

Gianluca Miligi

DI RADICI E RAMI. TESI SULLA NASCITA DELL'EUROPA

Quando i rami rischiano di diventare secchi e sterili si può sempre distoglierne lo sguardo e mettersi a scavare per dissotterrare le radici. Un bell'endecasillabo di Amedeo G. Conte suona: "Radici, oscure immagini dei rami"; queste parole risultano un sottile invito a percorrere con lo sguardo l'intero albero, un albero che affonda e si "dirama" nella terra, che svetta e si "radica" nell'aria. Più specificamente a non dimenticare, nella vita e non di meno nella filosofia, la ricerca archeologica, di ciò che sta al o in fondo. Ma oggi pare viga l'endecasillabo invertito: "Rami, oscure immagini delle radici": radici di per sé "luminose", risolutive dello stato di confusione e angoscia del presente, se non addirittura foriere di futura salvezza. Non sembra un caso infatti che soltanto negli ultimi due anni - basta una semplice ricerca in Internet - almeno una decina di libri siano stati dedicati proprio alla scoperta delle radici. Soprattutto radici cristiane, tema di controversia negli insensati dibattiti politici televisivi e persino nella redazione del testo della Costituzione Europea: tra l'altro c'è anche una rivista dal titolo "Radici cristiane" che vuole essere "un atto di fiducia nel futuro del nostro Paese e dell'Europa. Non vi è futuro senza radici, e le radici spirituali e culturali della società europea e mondiale sono anzitutto cristiane". A questo "sillogismo" *naïve* manca l'evidente conclusione: il futuro è cristiano... Sorprende allora un "controlibro" che mette a tema, invece, quelle pagane di radici: l'ultimo lavoro di Luciano Pellicani (*Le radici pagane dell'Europa*, Rubbettino 2007), impegnativo perché la materia è notevolmente complessa e, almeno nel nostro Paese, assurdamente "delicata".

L'attacco è significativo: subito *in medias res*, senza preliminari ovvero prefazioni o introduzioni, dentro il primo capitolo "Dall'amore universale all'intolleranza". Detto altrimenti, dal messaggio cristiano originario alla Chiesa cattolica, ma nel senso del trionfo della Chiesa sul cristianesimo (P. Wendland). Si centra così subito una questione cruciale proponendo poi una spiegazione del relativo fenomeno storico: un processo di *de-eschatologizzazione* progressiva trasforma la dottrina cristiana, una volta delusa l'attesa dell'imminente epifania del Cristo risorto, la *parousia*, che avrebbe dovuto annientare il "mondo di tenebre". Qui interviene l'operato della nascente Chiesa che determina in sostanza quanto segue: il Regno del Cielo, che avrebbe dovuto scendere in Terra, viene stabilmente (ri)collocato in Cielo. Ma questa ricostruzione non deve oscurare il fatto - ben fa l'Autore ad evidenziarlo - che i germi dell'"intolleranza" e dell'"odio teologico", in particolare contro gli Ebrei, erano già presenti nel Nuovo Testamento. Paolo dice, infatti, *apertis verbis*, che la fede in Gesù ha liberato dall'obbedienza alla Legge. Agli Ebrei, al "popolo deicide", si aggiungeranno i pagani, coloro che rappresentano la libertà dell'errore, che da ultimo è libertà della perdizione.

Una lama cade sul mondo - è una dicotomia fondamentale e decisiva - a dividere chi è *nella* verità e chi ne è *fuori* ed escluso, il variegato insieme dei "nemici": sul filo della storia, i già menzionati Ebrei e pagani, poi empi, "cristiani" eretici, scismatici: quest'ultimi due gruppi chiaramente provenienti dall'interno della stessa religione cristiana. Come si delinea allora il

ruolo della Chiesa, che diviene sempre più, usando la definizione di Jacques Le Goff, “organizzazione totalitaria al servizio di una religione totalitaria”, una volta acquisito il sostegno ideologico-politico dello Stato (si riveda l’Editto di Tessalonica di Teodosio il Grande, 380 d. C.)? Con il citato Agostino, essa «raggiunge e perseguita i suoi nemici affinché sia annientata la loro vanità ed essi progrediscono nella verità» (principalmente eretici e scismatici: gli antagonisti interni), e ne riconoscano l’autorità carismatica. Integrato da un cospicuo apparato di note esplicative e bibliografiche, Pellicani squadra con nettezza lo scenario dei primi secoli del consolidamento identitario del cristianesimo-cattolicesimo. Le radici emergeranno lentamente e faticosamente dopo, dalle scosse sismiche della storia, che ripercorriamo, con l’Autore, senza rigide scansioni cronologiche e con oscillazioni in avanti e indietro, insieme pregio e limite del libro.

Sviluppatisi all’insegna di una visione dicotomica dell’umanità - figli di Dio-Luce-Verità *versus* figli di Satana-Tenebre-Errore -, Pellicani sostiene, sulla scia di D. H. Lawrence, che il cristianesimo primitivo è un “Giano bifronte” o una medaglia, un oggetto a due facce: religione dell’amore universale e di pace (irenismo), per un verso, e dell’odio esteso a tutti coloro che non accettano l’interpretazione canonica delle Scritture, dall’altro (il Canone è “norma di verità, come sosteneva Ireneo). Se la Chiesa cristiano-cattolica si presenta come depositaria della Verità – la possiede, anzi se ne autoriconosce “proprietaria” -, ne consegue un effetto cui Pellicani dà forte risalto: «la dittatura spirituale della Chiesa e la criminalizzazione di tutto ciò che le si opponeva: *Extra Ecclesiam nulla salus*», e fin qui intransigenza ideologica; più pericoloso invece il *compelle* (‘costringi’ a) *intrare*...

Sull’*excursus* fin qui seguito si deve apporre qualche nota. Il cristianesimo primitivo si presenta come una religione con ancora un ampio margine “potenziale”; se vogliamo usare una metafora, il cristianesimo degli inizi si presenta come un terreno appena seminato. Ma, principalmente in parte per il suo carattere monoteistico, ospita in sé un’ineliminabile tendenza esclusiva o escludente. Questo è un elemento strutturante e la dinamica della dicotomia può generare e genera effetti di esclusione, anche se nel cristianesimo primitivo entra pure, ma come connotazione, l’amore universale e molte altre cose vagamente “benefiche”. Si assiste poi all’involuzione storica del nucleo originario di una “fede nuova” in un apparato totalitario, la Chiesa, che la codifica scolpendo un sempre più impermeabile edificio dottrinario. Una parentesi: sull’idea della Chiesa come positivo regime totalitario si è espresso, a Novecento inoltrato, anche un suo massimo rappresentante, Pio XI.

Ci sembra in generale che l’Autore segua l’idea inesplorata dell’organismo unico che si sviluppa patologicamente nella cattedrale opprimente della religione cristiana cattolica, fino ad assumere le piene sembianze di un Giano bifronte. Diversamente: proprio la dicotomia messa in luce è stata, sembra paradossale ma pensiamo non lo sia, *secolarizzata*, ideologizzata e ministerializzata nella dogmatica e nell’apparato che governa l’ortodossia. Chi la contrastava e chi ancora oggi la critica in fondo non è, per definizione, “contro il Cielo” ma piuttosto “contro il Cielo *amministrato in Terra*”. La messa in atto della trasformazione avviene comunque con la teologia politica di Paolo, colui che - tesi avanzata da Jacob Taubes - ha contribuito ben più di Gesù Cristo alla fondazione del cristianesimo *cattolico*.

Scendendo nel concreto, disamina interessante è quella riguardante il ‘peccato originale’ (e l’opera del Demonio corruttore di Adamo e Eva, nonché oppositore della Verità e del Bene): la sua “ideazione” è la decisiva risposta di Agostino alla posizione, sfida, gnostico-manichea sulla presenza del male nel mondo. La questione *Unde malum?* non può agli occhi del vescovo africano risolversi postulando un demiurgo responsabile del male, della negatività, che inquina il mondo: è l’uomo, invece, che in origine compie il male con la “scelta” di disobbedienza ai veti divini. Il suo peccato viene trasmesso agli uomini con il

concepimento e così diffuso nel mondo: mossa strategica gravida di nefaste conseguenze (e gli innocenti, i bambini, che muoiono prima del lavacro battesimale? “A rigore”, all’Inferno).

Una svolta avviene, alla fine del XII secolo, nella cattolicissima Spagna con l’istituzione dell’Inquisizione, implacabile ed efficientissimo strumento di persecuzione: ma persecuzione contro cosa? Contro la libertà di credere che rappresenta un pericolo mortale per la Chiesa, un punto su cui Pellicani giustamente insiste. Nel novero dei nemici di essa così vanno a confluire i cosiddetti *conversos* e persino quegli “eretici muti”, ma assai insidiosi, che sono i libri (ancora una novità, l’*Index librorum prohibitorum*): oltre all’opposizione alla libertà di professare-parlare vi è quindi la proibizione di leggere, di istruirsi liberamente. L’*eresia*, con lo stringersi dell’alleanza Papato-Impero, non sarà più solo un “delitto contro la Chiesa e la Verità cattolica” ma anche un pericolo an-archico per l’autorità costituita.

Si meditano conseguentemente le ragioni della decadenza e arretratezza di Paesi come la fanatica Spagna e la debole Italia: riguardo la prima, esse risiedono nella sua immobilità, incapacità di progresso culturale, scientifico, economico, causata dal dominio politico e ideologico della Chiesa. L’Italia aveva pur conosciuto un importante periodo vivificato da uno spirito laico e dall’amore per la ricerca, il Rinascimento, ma proprio questo fu la vittima storica della Controriforma cattolica. Rispetto alla situazione dell’Europa del Nord nei primi due secoli dell’età moderna, l’Autore contesta con fermezza due tesi storiografiche diventate poi “luoghi comuni” (in quanto tali è sempre un merito rimetterli in discussione): 1) l’Italia non fu penalizzata dal non essere stata investita dal presunto vento di “rinnovamento spirituale” prodotto (in ipotesi) dalla Riforma protestante. Fu invece, come accennato, «La “reazione totalitaria” della Controriforma a porre fine al “primato italiano”»: non una privazione, bensì una azione, la causa principale dei mali italiani.

Lontana dalla realtà storica sarebbe anche 2) la tesi secondo cui l’*ethos* cristiano della Riforma ha svolto un ruolo determinante nella formazione del mondo moderno. Contrariamente alla nota ricostruzione di Weber in *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, la Riforma non avrebbe favorito né lo sviluppo del capitalismo, né il processo di razionalizzazione e di secolarizzazione. Avversa allo spirito laico del Rinascimento, combatté, sì, la Chiesa cattolica ma non all’insegna della libertà di coscienza, piuttosto «opponendo fanatismo a fanatismo, intolleranza a intolleranza, inquisizione a inquisizione». Parole nette, il cui valore consiste, riteniamo, in un invito almeno a ricalibrare alcuni schemi storiografici consolidati. La Riforma non fu un nuovo slancio critico e libertario *tout court* all’interno della religione cristiana europea; senz’altro, però, guadagnò spazi di maggiore libertà “spirituale” (persino nel quadro di una “apocalittica rivoluzionaria”), di movimento popolare, di critica della mondana corruzione dell’Istituzione-Chiesa. Fu in sostanza un’autocritica interna al cristianesimo con fini di rigenerazione, che non introdusse in esso, siamo d’accordo, principi di *laicità* che appartengono alla tradizione umanistico-rinascimentale; peraltro, sfociò in forme di fondamentalismo e instaurò regimi teocratici (si pensi alla violenza ideologica di Lutero e soprattutto alla politica calvinista). Su un dato comunque non possono emergere dubbi: nei secoli XVI e XVII fu la fiorente Repubblica d’Olanda a rappresentare (lo testimonia a chiare lettere l’ebreo Spinoza), con la sua istituzionale impronta di liberalità e di tolleranza religiosa, la punta più avanzata della civiltà europea.

Altro effetto esiziale sullo sviluppo laico dell’Europa è quello prodotto dalla giustificazione della guerra in quanto *santa*: non semplice e reiterato espediente, le Crociate, ma oggetto di una forma di teorizzazione nel quadro di una “teologia della guerra”. Guardando al suo interno, si vede per l’Autore che la guerra quindi non è in sé stessa da condannare, poiché è solo quella condotta a fini malvagi che deve essere esclusa. Qui si gioca di definizioni e logica condizionale: la guerra ordinata (come?) da Dio o, opportuna specificazione, dal sovrano legittimo che regna “in nome di Dio”, è giusta: se tale, allora non è da rifiutare (a disposizione esempi nelle Sacre Scritture). A prescindere dagli interessi

mondani e politici della Chiesa, il preciso obiettivo della Crociata, “dedotta” della teologia della guerra santa, è lo sterminio degli infedeli, Ebrei, Musulmani, categoria che si amplia fino a comprendere anche i nemici interni, come gli eretici catari, e non si dimentichi che l’eresia è “figlia del Demonio” (l’obiettivo viene con veemenza invocato, ad esempio, da Bernardo di Clairvaux).

Anche il principio dell’*ortodossia*, del (dover) “pensare rettamente” si impone con forza estrema. La cosa più interessante fatta trapelare da Pellicani è il tentativo di giustificare ulteriormente, in modo “oggettivo”, la distruzione del nemico. Questa non si configura come omicidio dal momento che, essendo l’eretico, in generale il nemico, *ex definitione* “malvagio”, agente o rappresentante del Male, realizza piuttosto un *malicidio*: il bene disintegra il suo opposto (si sostiene questa idea anche a costo non controllare insidiose influenze manichee). Con variazioni sul fenomeno, chi detiene le Verità nella sua purezza salvifica mette in atto un’“epurazione permanente”. A tirare le fila di questo passaggio sulla guerra, in un universo bipartito (Dupont, riportato nel testo), «spaccato non tanto tra natura e soprannatura», ma tra Dio e Diavolo - logica dell’opposizione, d’altronde *Satan* non significa anche l’“oppositore”? -, è proprio la guerra del primo sul secondo l’evento decisivo, la cui necessaria conclusione è lo sterminio globale (tenebrose prefigurazioni del principio della novecentesca “soluzione finale”). Ci sembra, però, che in questo terribile ingranaggio la separazione tra natura e soprannatura rappresenti invece un assetto ontologico fondamentale, radicalizzato e stabile; la catastrofe parusaica viene infatti confinata in un futuro astratto; indefinitamente lontano è il tempo dell’*Armageddon*, del Giudizio finale.

Con rapida oscillazione si ritorna al punto centrale, relativo alla natura del cristianesimo delle origini e delle sue componenti etico-ideali tradite e non tradite nell’evoluzione successiva: del nesso, quindi, che sussiste tra protocristianesimo e dottrina cattolica. Il primo si presenta come una “cospirazione organizzata” (J. Guitton) e il suo irenismo - si sottolinea - si esprime come una «*dichiarazione di guerra contro l’ordine esistente in tutte le sue manifestazioni*» alla luce della distinzione tra Città terrena e Città celeste: il cristiano è straniero in patria, in Terra, nell’Impero romano pagano. Di qui il volontario estraniamento dei cristiani e il vivere e operare come “diversi”. Si parte una posizione di contestazione e rottura all’interno dell’Impero; l’Autore fa sua la teoria di S. G. F. Brandon secondo cui Gesù è alla testa di un movimento che ha una matrice anche nazional-rivoluzionario affine a quella degli zeloti. In seguito e nel giro di pochi decenni, con l’opera di Costantino, essa si trasforma in «un’ideologia a sostegno dell’autocrazia». Riprendendo il riassuntivo giudizio di Jakob Burckhardt, “la Chiesa diventò Stato e lo Stato si tramutò in Chiesa”: si impone il monocratico motto “Un Dio-un Imperatore-un Impero-una Chiesa-una fede”.

La nuova società che si diffonde nel continente europeo è quindi una società clericalmente burocratizzata e “statizzata” che riduce al minimo la libertà di parola, di pensiero, di coscienza: un’Europa così irreggimentata non è, col giudizio della storia, la “vera Europa”. E infatti essa assume quei caratteri “asiatici” generati, nella parte Orientale del continente, dalla deriva cesaropapista bizantina.

Ma sul rapporto tra Cesare e Dio, in un nesso sempre più stretto e oppressivo, vi sono però delle differenze opportunamente sottolineate. In Oriente, nel mondo bizantino (e poi in Russia, che si proclamerà erede di Bisanzio), lo Stato e la Chiesa, le due potenze, costituiscono un unico organismo politico-religioso. Viene instaurato il monolitico ordine teocratico dell’Impero per cui il *Basileus* è “re e sacerdote in uno”. Per dirla in sintesi con l’Autore, potere politico-statuale e potere spirituale-ecclesiastico, «*Kaysar* e *Kyrios* costituivano un’unità indissolubile», ma con una tendenza del primo a riassumere il sé le prerogative del secondo. In Europa occidentale lo scenario è diverso, anche se non per ragioni inerenti al cristianesimo, religione a vocazione totalitaria. Qui si assisterebbe ad una “asimmetria ontologica”, nel senso che l’Impero è una *societas naturale*, mentre la Chiesa è

in origine istituzione a carattere *divino*: l'*Auctoritas* del Pontefice si decreta superiore (v. Papa Gelasio) a quella imperiale poiché deriva direttamente da Dio (e poi anche, “logicamente”, l’Imperatore in quanto cristiano deve essere subordinato all’ordine teocratico). Allora, se la Chiesa orientale ortodossa soffre di eteronomia rispetto al potere del *Basileus*, la Chiesa occidentale cattolica rivendica la sua autonomia e il primato rispetto alla *potestas* politica, all’Impero. Con il quale poi entrerà in urto diretto, nel XI secolo, come dimostra il conflitto sulla questione delle investiture tra Enrico IV e Gregorio VII, il grande teocrate.

Ricostruzioni storiche, presentazioni delle fonti fondamentali, messa punto di tesi storiografiche: da qui in avanti Pellicani farà invece emergere in primo piano, secondo un percorso di progressivo approfondimento, il “promesso” discorso sulle radici. È proprio - ecco forse la tesi più caratteristica della sua indagine - nell’evoluzione del quadro geopolitico appena delineato che avviene qualcosa di decisivo. Nella guerra civile e nel clima di generale anarchia che scuote il cuore dell’Impero, nel prendere posizione a favore dell’uno o dell’altro contendente, molte città scoprono in sé stesse un principio di autodeterminazione. Queste città diventano così “autocefale”; come sostiene M. Weber, peraltro criticato su diversi punti, saranno le “culle della cultura laica” e le “crisalidi del capitalismo”. In questo cruciale frangente storico si mettono in moto per la prima volta le energie della nascente borghesia, «che prese a sperimentare forme originalissime di vita collettiva», iniziando così a spezzare i legami con il dominio signorile. Alcuni hanno ravvisato precisamente in questi effetti della lotta per le investiture il *turning point* (o l’*Aufbruch*, K. Bosl) a partire dal quale comincerà a formarsi la moderna Europa. Il Rinascimento italiano è di là da venire, ma intanto s’inizia a conquistare la *libertas*, a “formare la società dal basso”, a contribuire allo sviluppo della società civile come “società distributrice di diritti”: queste le coordinate entro cui si disegnerà il profilo più innovativo e proprio della civiltà europea. Il tutto all’insegna della laicità, del popperiano “diritto all’errore”, il cui tasso nella società progredisce ampiamente quando l’*homo naturalis* comincia a sgravarsi dalla condanna emessa la Chiesa cattolica: condanna che investe con disprezzo il *mondo* (terreno) in quanto tale: “Noi non amiamo il mondo” recita Agostino: *contemptus mundi*. Il mondo è “regno della perdizione” e del peccato, causati dall’espressione delle umane passioni, il perseguimento di beni e di piaceri (la concupiscenza carnale). Il principio, ridotto all’osso, è questo: “Chi vuole essere amico del mondo si rende nemico a Dio”; nel mondo, nel secolo, vive l’‘uomo’, il quale perciò risulta opposto al ‘cristiano’.

Nella lettura di Pellicani protagonista della scena innovativa è la figura e il ruolo del *mercator*, del mercante, del commerciante: è esattamente lui che attiverrebbe, col suo *nec-otium*, non-ozio, mirato all’accrescimento delle ricchezze personali, processi virtuosi nella prospettiva di liberalizzazione della società. Mercatura, eresia e secolarizzazione nella loro congiuntura rappresentano agli occhi della Cristianità sezioni di una “piramide diabolica”. Lo spirito di intraprendenza “borghese”, con l’ausilio di un’accresciuta competenza tecnica e di conoscenze operative (diritto, calcolo, lingue), porta progressivamente a infrangere la “totale subordinazione dell’economia all’etica” di stampo cristiano (G. Duby). La logica del mercato, si insiste su questo dato, ha costituito un «*potente agente di secolarizzazione a tutto campo* [...]». La sua penetrazione nel tessuto della società medievale avrebbe anche favorito la futura separazione della sfera politica da quella religiosa e, a lungo termine, la trasformazione dell’individuo da suddito in cittadino.

Quindi tutto ciò, e appunto *in primis* l’economia borghese, contribuisce a rafforzare *laicità* e *secolarizzazione* (non ultima, quella del ‘tempo’ e del ‘sapere’) o, in termini weberiani, il ‘disincanto del mondo’: i due pilastri che costituiscono le fondamenta su cui s’è costruita l’Europa moderna. Primari effetti correlati sono l’*individualizzazione* del modo di pensare e di

agire dell'uomo europeo-occidentale – che assume i peculiari tratti dell'*homo faber* – e, nella convivenza della moltitudine di *individui*, l'imporsi della *tolleranza*. Cresce l'"autonomizzazione dell'individuo dalla comunità" e il rispetto delle molteplici autonomie: dalla *Gemeinschaft* medievale si procede verso la *Gesellschaft* moderna. Fermamente in contrasto con la concezione weberiana, l'Autore esclude in ogni caso una positiva influenza del pensiero riformistico sul processo di riconoscimento della dignità e dell'autonomia dell'individuo. Un *mito*, così viene definito, quello dell'individualismo di matrice calvinista, alimentato solo da capovolte analisi della storia.

In "questa" Europa giunge a soluzione anche un altro conflitto, la guerra *culturale* tra Atene e Gerusalemme: da una parte l'Accademia, la filosofia, la ragione-dimostrazione, dall'altra Gerusalemme, dall'altra la Chiesa, la fede, la Rivelazione (o, ancora, conoscenza teoretico-scientifica, *episteme*, e conoscenza mistica, *gnosis*, secondo Tillich). Tra l'una e l'altra non è possibile teorizzare un passaggio per "slittamenti progressivi", sostiene Pellicani: eterogeneità assoluta, quindi, nella quale progressivamente s'impone lo spirito di Atene, anche grazie all'impulso del pensiero rinascimentale. In questo caso dal conflitto esce un vincitore, diversamente dal caso dell'opposizione tra Cesare e Dio in cui, come si è visto, è dalla "catastrofe" prodotta dall'opposizione stessa che emergono le cellule del nuovo. Prendendo spunto da Leon Šestov (pensatore incline alle seduzioni dell'irrazionalismo e del mistero, autore del famoso libro *Atene e Gerusalemme*, 1938) si evidenzia che "La verità rivelata non si fonda su niente, non prova niente, non si giustifica davanti a niente" e quindi «chiede un atto fede incondizionata e la totale sottomissione» dell'uomo ai comandamenti divini; per dirla con maggiore acutezza filosofica, con il citato Bultmann, "fondamento e oggetto della fede sono identici". Ma è stato il trionfo del cristianesimo ad aver generato la guerra spirituale permanente che ha lacerato – e continua a lacerare - il tessuto intellettuale e morale della civiltà occidentale; non si dimentichi poi, saltando in avanti, la messa al bando di ogni forma di modernismo in seno al cattolicesimo (in Italia ne abbiamo avuti tristi esempi anche nel secolo scorso).

Un accenno a un fenomeno interessante, cui assistiamo ormai da alcuni decenni: il tentativo di "appropriazione indebita", da parte del pensiero cattolico, dell'individualistica "libertà dei moderni", suo inarginabile nemico. La Chiesa ha pensato di rivendicarne la maternità o paternità avanzando una "tesi completamente arbitraria", difficile non concordare con l'Autore; l'acuta strategia ad essa sottesa può essere così sentenziata: "Se non puoi contrastare il nemico, cerca di convincerlo che sei suo padre"...

E la famosa "dittatura del relativismo"? Innanzi tutto, a nostro giudizio, bisognerebbe circoscrivere i significati del termine 'relativismo' (come ha fatto recentemente D. Marconi in un libro di cui ci siamo occupati¹), ma a Pellicani interessa principalmente tracciare precise distinzioni: con il Kelsen teorico della democrazia, il contrario del relativismo è l'assolutismo, e, dice l'Autore, il passo da questo al fondamentalismo è breve. C'è poi dell'altro, sostiene il teorico della *Grundnorm*: "la metafisica [dell'assolutismo filosofico] mostra una tendenza irresistibile al monoteismo religioso". Secondo l'uso coerente di insondate categorie filosofiche tradizionali e procedendo per schematizzazioni, il quadro è almeno chiaro.

In ultima analisi, lo spirito mercantile protocapitalistico, il rendersi autonoma della *ragione* d'origine greca e la ricerca scientifica (verità dipendente dalla *ratio* e non più dall'*auctoritas*) sono alla base della rinascita di quel (neo) *paganesimo* che coincide con la prima e unica nascita di ciò che dovrebbe essere chiamato "Europa". Per riannodare gli ultimi fili del discorso, «pagana è l'idea della pluralità delle lingue di Dio, pagana l'idea della piena sovranità della ragione e pagana l'idea non ci sia altra realtà che *questo* mondo»; una delle

¹ Si può vedere G. Miligi "Verità e relativismo. Intorno a un recente libro sul tema", www.filosofia.it, 2007.

conseguenze decisive dell'imporsi di tali idee sarà la progressiva *privatizzazione* della religione, la sua riduzione alla sfera delle credenze personali.

È solo su questo terreno che le laico-liberali radici - tema da cui eravamo partiti – dell'Europa possono ancora trarre linfa e rivivificare in tal modo i rami stanchi dell'albero, ossia far sì che il Vecchio Continente trovi le energie per riplasmare il proprio futuro.